

## MILIARDI DI SINAPSI E QUEI FASTIDIOSI MAL DI SCHIENA

## Cervello a parte, come macchine viventi siamo peggio di talpe e insetti

Quanto a capacità biotecniche e bioingegneristiche, gli esseri umani farebbero bene ad "abbassare le penne" quando si confrontano con gli altri animali, dall'orso polare, il più grande dei predatori terrestri, al pipistrello, al colibrì, al polipo, alla vile e disprezzata mosca. Dato che come animali siamo piuttosto inefficienti e indifesi nella nostra nudità (ci presentiamo nudi solo se siamo più che certi di essere molto amati) l'evoluzione ci ha costretti a sviluppare il nostro inusuale e meraviglioso cervello: che contiene circa cento miliardi di cellule, con più di tre milioni di chilometri di "collegamenti elettrici" e un milione di miliardi di connessioni sinaptiche, per un peso totale al di sotto di un chilo e mezzo.

Avendo sviluppato un tale organo per sopravvivere, vivere, vivere bene, vivere sempre meglio, realizzare i nostri sogni nobilissimi o demenziali e soprattutto per proteggerci dalla realtà esterna e sentirci al sicuro, adesso, a questo punto, da qui al futuro, che cosa farei con questo fenomeno fisiologico dentro o dietro il quale si nasconde e agisce perfino un'anima, immortale secondo alcuni, o mortale secondo altri, o "in qualche modo" sopravvive per un po' al corpo? La prima cosa che viene in mente è che riusciamo a essere così stupidi, imprevedenti e smemorati pur avendo a disposizione, protetto da una dura scatola cranica, un tale prodigio ingegneristico.

Mark Denny e Alan McFadzean sono gli autori di un bellissimo volume che chi sa leggere dovrebbe leggere, anche solo tre pagine al giorno, intitolato "L'ingegneria degli animali" (Adelphi, 408 pp., 36 euro). Più che un libro, è una vera enciclopedia sul mondo vi-

vente, scritta in quel tipo di affabile prosa democratica che sanno scrivere solo i veri scienziati quando parlano a chi scienziato non è. Nel capitolo "Di testa propria" (bel titolo), alla fine del paragrafo "L'ideale è il cervello" (niente male), dopo aver notato che tra un cervello animale e un computer le differenze sono più importanti delle somiglianze, concludono così: "Il nostro cervello può autoprogrammarsi, autoripararsi e ricollocare risorse di elaborazione e di memoria in risposta ai danni subiti. Un computer in grado di competere con tutto questo? Non sappiamo nemmeno concepirne la realizzazione".

I due scienziati inglesi, laureati in Fisica e in Ingegneria, non hanno però nessuna intenzione di incrementare l'orgoglio e l'auto-

compiacimento di quei difettosi superanimali che siamo noi. Con questo libro fanno anzi il contrario, mostrando con innumerevoli esempi che dal punto di vista del nostro "assetto biomeccanico" e delle nostre facoltà sensoriali, molti animali ci superano: falchi, talpe, gufi, insetti, artropodi. Essendo noi bipedi in posizione eretta, non disponiamo di una struttura scheletrica particolarmente adatta alla locomozione. Nelle gare olimpioniche dei cento metri i nostri campioni esibiscono attitudini che ci sembrano spettacolari, ma poi sappiamo che il mal di schiena affligge più della metà delle persone, proprio fra l'ultima vertebra lombare e la prima sacrale, punto sul quale l'homo habilis lanciò la decisione di salire di grado e

di guardarsi meglio intorno diventando homo erectus.

Come si capisce dal titolo, protagonisti del libro sono gli animali e come lettore devo dire che ogni volta che ne sento parlare provo un preciso, inconfondibile sollievo. Non li pratico da vicino, li rispetto e li temo, come loro giustamente temono e tengono a distanza noi. Ma riflettere su come riescono a proteggersi, nutrirsi e riprodursi, con quale incredibile varietà di mezzi, di espedienti e di miglioramenti evolutivi, tutto questo aiuta a capire l'elementarità e complessità anche dei comportamenti e condizionamenti umani. In definitiva gli animali, tutte le specie animali, hanno una "visione del mondo" propria che si distingue ed entra in conflitto con le altre. Essere biologico e punto di vista fisico determinano una specie di filosofia della vita. La giraffa, la volpe, la lepre, lo scimpanzé, le formiche, i vermi, i cani del deserto, le chioccioline, i ragni, i castori: quanti popoli, tante filosofie. Poi ci sono gli ineffabili cani e gatti, a cui non a torto attribuiamo volentieri un'anima. La Elliot ha pubblicato "Vite di due gatte", un libretto di Pierre Loti (1850-1923) che si apre così: "Ho visto spesso, con una sorta di inquietudine infinitamente triste, l'anima degli animali apparirmi dal profondo dei loro occhi. Ho visto l'anima di un gatto, quella di un cane o di una scimmia - svelarsi all'improvviso in uno sguardo e cercare con tenerezza, supplica o terrore, la mia anima... E forse ho avuto ancor più pietà per le anime degli animali che per quelle dei miei fratelli, perché sono mute e incapaci di uscire dalla loro ombra e perché, soprattutto, sono più umili e disprezzate".

Alfonso Berardinelli

## SU QUEGLI SCAFFALI C'E' SEMPRE UNA NUOVA AVVENTURA

## Perché rileggere certi romanzi aiuta a rendere la nostra vita senza fine

Questa è la storia di un bambino che scopre che leggere i romanzi, cioè le vite degli altri, rende la vita senza fine. Il bambino ero io. Avevo nove anni, era estate. Fino ad allora avevo letto Topolino, Cucciolo e Geppe, il fumetto di un diavolo bonario in mutande. I libri di fiabe li avevo odiati, a partire da Pinocchio che era povero, mangiava mezza mela e prendeva fuoco nel canto del camino. La scuola mi era appena finita e cercavo un modo di passare il tempo che non fosse mettere una sedia sul pavimento, inserirmi tra le sue gambe di legno e fingere di guidare il tram. Così, giravo per casa con le mani in tasca ai pantaloncini corti. Mi trovai davanti le ante di vetro della libreria, sopra il vetro c'erano velieri e sirene in modica quantità. Basandomi sul criterio non secondario di partire dal titolo sul dorso, e poi lasciare il libro a posto perché il titolo non era d'interesse, o leggere qualche rigo. Era il momento giusto della vita, trovai i titoli irresistibili: Alla conquista di un impero. "Le due tigri", "Il re del mare", "I misteri della jungla nera", "Testa di pietra". Tra le pagine neanche il disegno lezioso di una fata, solamente illustrazioni meticolose di battaglie, soldati inglesi in divisa coloniale e pirati che saltavano sopra un brigantino nemico. Roba da cinema di carta! I libri erano vecchi, odoravano di un mondo precedente, e l'etichetta col prezzo portava la scritta Lire 15. I dialetti non lasciavano dubbi: "Corpo di mille spingarde!", "Spara a quei vermi molli". Avventure sfrenate, non libri da adulti, non po-

lizieschi, non pedanti storie di amore, non chirurghi tra i minatori di cittadine sperdute, con le donne a casa ad aspettare davanti al paiolo. Le pagine erano color avana. Avevano un odore dolciastro, il dorso dondolava sbilenco. Erano consumati, l'essenza di un volume: crudi. I titoli erano delle iperbolie e aspettavano il lettore a braccia aperte, lanciandolo in un certo mare che si chiamava Giallo, tra la Malesia, il Borneo e le osterie cinesi di Macao dove cucinavano il cane arrostito e c'era una rissa. Lo scrittore che sprigionava il miracolo era Emilio Salgari. Mi domandavo come mai nessuno a casa me ne avesse parlato: era un molteplice ospite tra gli scaffali del salotto. Eppure quel cognome e quei libri erano stati omessi dalle cronache domestiche. E infatti erano nascosti tra altri romanzi, come una passione sepolta. Fu con la scoperta del ciclo della Giungla Nera che iniziai a esplorare la libreria di casa e diventare un lettore. Vale a dire un viaggiatore tra i luoghi e i tempi di Yanez e Sandokan, che avrebbero potuto benissimo essere esistiti, e leggendo i luoghi e le persone, i pirati della Malesia, la giungla e i tagliatori di teste correvano da me come quando fischia a un cane e lui viene subito da te, allegro. Prima di leggere un'avventura salgariana però, c'era un'altra avventura: la caccia ai libri di Salgari, perché i suoi volumi non erano assiepati come gli altri. Bisognava scovarli. Mentre gli altri romanzi, i normali, erano senza odore, l'odore della carta salgariana era dolce. Fiutarla, mi faceva capire che die-

tro una fila di libri c'era un Sandokan e Yanez. E così, il primo romanzo della mia vita fu di Salgari, "Il re del mare". La copertina era la minuziosa illustrazione di un incrociatore da guerra inglese, immane in mezzo al mare immane. Le torrette semoventi dei cannoni, di un arancione tenue. Non avevo mai visto dei disegni di navi da guerra, e poi quasi moderni! Iniziai a leggere. L'incrociatore cadeva nelle mani dei pirati della Malesia nonostante i loro vascelli leggeri, i prahos. Presi atto di cosa fosse leggere: emigrare in un altro mondo e restarci da padrone. Mi chiesi dove avessi vissuto fino allora: nella libreria c'erano sparse decine di quei libri. Ero di fronte a un tesoro inestimabile. Quella era la fontana della vita eterna. Era probabile che i volumi fossero stati del mio fratello maggiore, di certo letti durante l'adolescenza. Non me ne aveva parlato, forse perché aveva quattordici anni più di me, era adulto e usciva di casa con una bellissima bici verde, senza orari. Da lui, sopra Emilio Salgari, non una parola. Così presi a fare la vita del lettore. La mia concentrazione era inossidabile: il mondo spariva. Stavo riverso, appollaiato su una sedia, arrotolato nel letto, inginocchiato sul pavimento, in piedi contro uno stipite. Passava la voce di mia madre, squillava "a tavola" e non sapevo se fosse ora di pranzo o cena. Per anni, il caposaldo della vita fu il ciclo dei Pirati della Malesia. Era inesauribile.

Su uno scaffale, c'era sempre un altro, inatteso e nascosto libro salgariano. Ogni volta

che ne finivo uno, pensavo: è l'ultimo, ma quando andavo a raspare tra gli scaffali, lì, incredibilmente, c'era un altro Salgari. Poteva anche essere stato scritto da un figlio di Salgari, da un suo imitatore, con Emilio Salgari succede, e la scrittura essere meno forte, ma c'erano i nomi di famiglia: Sambigliang, la Tigre della Malesia, Marianna di Labuan, Tremal Naik, Kammamuri. Tra Sandokan e Yanez, preferivo di mezza tacca Yanez che sparava scherzando con gli amici. E dopo che li avevo letti, li rileggevo. Questo fatto di rileggere avvenne molte volte, un numero di volte che non saprei: cospicuo. Innumerevole. E rileggendo, l'avventura con le Tigri non aveva una fine. Al vertice delle riletture, c'era "Addio Mompracem", che si concludeva con l'esplosione dell'isolotto, il covo della Tigre. In modo non dichiarato ma incontrovertibile, quella era la tomba di Sandokan. Lo leggevo e rileggevo, e all'ultima, per quanto nota, pagina quando la Tigre saltava in aria sotto il fuoco inglese, io e Yanez piangevamo insieme. Per fortuna, c'era la sicurezza di ricominciare a leggere il ciclo e rivivere tutte le avventure dopo quell'ingiusta, maledetta morte. In seguito, tra gli scaffali scoprii la grande serie umoristica del maggiordomo Jeeves e il suo padrone Berto Wooster, opera magistrale di P. G. Wodehouse. E le opere di Jules Verne, la cui Isola misteriosa lessi e rilessi. Come, e ci mancherebbe, accadde anche per Robinson Crusoe. Poi iniziai ad andare a frugare negli scaffali della città.

Alessandro Schwed